

LE DISCESE IN CAMPO

Tecnico, tecnocrate o politico? Conta solo il fine collettivo

di **Natalino Irti**

L'autore di questo articolo pubblicò nel 2014, per gli eleganti e ospitali tipi di Nino Aragno, un libro di riflessioni con titolo di copertina *Del salire in politica* e interno sottotitolo *Il problema tecnocrazia*. Il saggio rimase come in penombra o

per singolarità del titolo o per l'indole storico-teorica della trattazione. L'autore non può esserne giudice. Ora il tema è tornato al centro dell'interesse nazionale, e merita di essere ripreso e approfondito.

—*Continua a pagina 23*

LA SCELTA DEI FINI COLLETTIVI E IL RUOLO DEI TECNICI IN POLITICA

di **Natalino Irti**

—*Continua da pagina 1*



Ironia garbata.
«Un competente è qualcuno che si sbaglia secondo le regole» recita un aforisma del poeta e filosofo Paul Valéry (1871-1945) scritto per prendere di mira la seriosità di alcuni tecnici.

Fondamentale è la distinzione di tre figure: il tecnico, il tecnocrate, il politico. L'analisi rischia di rompere l'unità di singoli individui, ma va pur svolta e precisata. Essa è così riassumibile. Tecnico è colui che ha "competenza" in una disciplina scientifica o in un ambito di attività. L'ironico detto di Paul Valéry — «un competente è qualcuno che si sbaglia secondo le regole» — indica, con garbata sottigliezza, la seriosa rigidità, da cui taluni tecnici non riescono a liberarsi. Il loro orizzonte mentale è segnato, in linea di massima, proprio dalla specifica "competenza", e al di là non vogliono né provano a inoltrarsi. Ma questo sapere limitato è pur necessario a raggiungere fini scelti da altri, e ne appare come "mezzo" e strumento indispensabile. La forza sociale dei "puri" tecnici è nella necessità dei mezzi, non già nella capacità di scegliere i fini collettivi. Il saper fare presuppone qualcuno che decida che cosa fare.

Quando il tecnico «sale in politica», e si illude che dal sapere

specialistico siano ricavabili ragioni e fini della convivenza, allora egli vuol farsi tecnocrate, ossia elevarsi a guida della comunità. Ma proprio in questa transizione, il tecnico assume la posizione di uomo politico, e non può sottrarsi alla lotta dei partiti e all'incognita del vincere o del soccombere. La politica non conosce la comoda e altezzosa neutralità.

La scelta dei fini collettivi non rientra in alcuna competenza tecnica, né si apprende in scuole manageriali, né si legge in appositi manuali. Essi appartengono alla decisione politica. E qui affiora, o dovrebbe affiorare, quel prezioso talento, quella capacità di cogliere e interpretare esigenze e stati d'animo comuni, che fanno di un uomo (e anche di un tecnico) un autentico "politico". Perché non ricordare, ancora una volta, quella pagina di un dialogo platonico, il Protagora, in cui Socrate distingue la specifica "competenza" dei tecnici e la generale capacità di tutti i cittadini, radunati in assemblea, di «decidere le faccende che riguardano il governo della città»? Presa la decisione, allora la fase esecutiva sarà demandata al



**IL MOLTIPLICARSI
DEI COMMISSARI
È RIVELATORE
DELLE DEBOLEZZE
E DELLE LACUNE
DEL GOVERNO**

tecnicismo degli “esperti”.

Il talento politico, dove non scada a demagogia e volgare opportunismo, esprime la vocazione per una “causa”, la passione di una fede, il *Beruf*, ragionato e definito dal grande Max Weber. Troppo incautamente fu salutato il tramonto delle “ideologie”, che travolse, insieme con ingannevoli temi e discorsi, la necessità di un pensiero, di una idea direttrice dell’uomo politico.

Il quale, nella volontà di perseguire i fini consapevolmente scelti, ha pur bisogno di mezzi appropriati, e quindi di strutture tecniche e burocratiche. Se è vero che non si dà “competenza dei fini”, è altrettanto vero che la scelta dei fini, nel suo concreto attuarsi, ha bisogno di competenze tecniche,

che assicurino la razionalità e congruità dei mezzi. E così giunge l’ora, in cui le molteplici competenze (di economisti e medici, e giuristi e sociologi, ecc.), si rivelano indispensabili e offrono il loro contributo all’opera comune. A questo bisogno rispondono i “commissari *ad acta*”, scelti, appunto, in ragione della speciale competenza su talune materie. Gli *acta* designano settori limitati e circoscritti, che, pur obbedendo alle linee direttrici dell’autorità politica, esigono l’impegno di particolari saperi. Certo è che il moltiplicarsi dei commissari finisce per rivelare lacune o debolezze del governo politico, e converte l’eccezionalità in insana e fragile normalità.

Nel secondo dopoguerra, al tra-

monto della lunga e operosa vita, Benedetto Croce scrisse un saggio su *Il ricorso ai “competenti” nelle crisi storiche*, dove si dileggiano i “medici consultori”, che si arrogano il diritto di fare diagnosi e dettare ricette per i problemi comuni, e si esaltano al confronto le “forze vitali”, promotori di nuova storia. Ma anche queste forze hanno bisogno di tecnostutture pronte a eseguire le scelte decise e a dare concreta attuazione agli slanci della volontà. L’attesa comune si rivolge a talenti politici, capaci di segnare la direzione del Paese, e pronti a utilizzare proprie o altrui competenze tecniche.

Professore emerito nell’Università di Roma La Sapienza e accademico dei Lincei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

